

Borsa
-0,19%
Mib 1050
(+5% dal
2-1-1991)



Lira
In calo
per il rialzo
delle monete
forti



Dollaro
Ancora un
passo indietro
(in Italia
1266,05 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Il presidente della Confindustria insiste nella proposta di bloccare la contrattazione salariale: «Basta con gli aumenti delle tasse. Ci vuole un deciso cambiamento di rotta»

Il leader del Pds concorda con l'allarme degli imprenditori sui dati dell'economia ma avverte: «Non sono i lavoratori a dover pagare i guasti di politiche sbagliate»

Pininfarina: se avete coraggio tagliate

Occhetto duro col governo. Craxi: «Siamo davvero a rischio»

Pininfarina insiste: la contrattazione salariale va bloccata, in particolare nel pubblico impiego. Il primo obiettivo è il contratto degli insegnanti: «Il governo non deve avviare il negoziato di ottobre: hanno avuto già troppo». Occhetto: l'economia è in crisi («aggravata dalle politiche del governo») ma non devono pagare i lavoratori. Craxi: serve una chiara direzione di marcia.



Sergio Pininfarina

GILDO CAMPESATO

ROMA. Mercoledì, presentando i preoccupanti dati sulla situazione economica elaborati dal Centro Studi, la Confindustria ha sparato nel mucchio dei salari, soprattutto pubblici. Ieri, approfittando della riunione della Giunta, il presidente Sergio Pininfarina ha agitato il tiro mirando su un obiettivo specifico: quello che per primo si profila all'orizzonte: il contratto degli insegnanti il cui negoziato dovrebbe iniziare fra breve. Il leader degli imprenditori si è rivolto al governo con toni secchi, quasi imperativi: «È indispensabile che l'esecutivo attui un vero e proprio blocco della contrattazione dei salari pubblici e non ce-

da alla richiesta degli insegnanti di avviare in ottobre il negoziato per il rinnovo del contratto visto che gli incrementi retributivi sono stati negli ultimi anni di quasi 10 punti superiori all'inflazione». Gli imprenditori privati temono che gli aumenti del pubblico impiego funzionino «da battistrada per l'intero sistema retributivo». Il copione autunnale da «lacrime e sangue» predisposto dalla Confindustria prevede come caposaldo determinante un forte contenimento della dinamica di salari e stipendi: nelle aziende private che a detta degli imprenditori devono far fronte ad una concorrenza internazionale meno gravata da

oneri sul lavoro; negli uffici pubblici dove gli incrementi delle remunerazioni non sarebbero giustificati né dalla produttività del lavoro né dalle condizioni della finanza pubblica.

«È un piano greco», aveva risposto ironico Andreotti alle lamentele imprenditoriali. «Se dire la verità vuol dire fare un piano greco, allora va bene. Ma se il presidente del Consiglio è convinto della verità dei nostri dati allora si tratta di una dichiarazione strumentale», ha

ribattuto ieri Pininfarina. Impegnata col sindacato nella trattativa sulla riforma del costo del lavoro, la Confindustria ha deciso di chiamare direttamente in causa il governo. Anzi, hanno fatto sapere ieri gli imprenditori, nessun accordo sul costo del lavoro è possibile se non vi sarà un «netto cambiamento di rotta» nelle politiche dell'esecutivo: esse vanno dichiarate «collegialmente e senza ambiguità». E a chi si prepara a predisporre la Finanziaria 1992 si manda un messaggio esplicito: tagliare le spese. Di qui la richiesta a gran voce di bloccare le retribuzioni pubbliche, dimenticando che tanta parte della spesa statale se ne va anche in mille rivoli clientelari che abbastanza spesso finiscono anche nei bilanci delle imprese.

In sintonia con la Confindustria, ma solo sull'analisi delle difficoltà economiche, è il segretario del Pds Achille Occhetto: «Le preoccupazioni e l'allarme della Confindustria sono fondate. Vi è il rischio di veder aumentare nei prossimi mesi in modo esponenziale licenziamenti, richieste di cassa integrazione e di prepensionamenti. Ancora una volta sare-

bero i lavoratori a pagare il prezzo della incapacità del governo di riequilibrare l'economia. Quel che non convince Occhetto, invece, sono le ricette della Confindustria che ha «la responsabilità di non aver colto sinora la reale disponibilità dei sindacati ad un accordo sul costo del lavoro e di aver rifiutato realistiche proposte di fiscalizzazione dei contributi sanitari per esclusive ragioni interne».

Sul banco degli accusati, comunque, il Pds mette soprattutto il governo «che non riesce - è ancora Occhetto a parlare - a rendere coerenti le sue posizioni di politica estera (Unione economica e monetaria) con quelle di politica economica interna, scaricando sui settori esposti alla concorrenza oneri sempre meno facilmente sostenibili». Per il segretario del Pds, il problema di fondo è «affermare lo Stato dei diritti contro lo Stato dei favori». Ed ecco allora che l'ostacolo maggiore arriva dalla De che «non intende scalfire il blocco di ceti ed interessi parassitari cementati in questi anni attorno alla spartizione clientelare delle risorse pubbliche».

Sottoposto a critiche convergenti per la conduzione dell'economia, il governo sembra chiudersi a riccio. Anche a costo di sfiorare il ridicolo. E così ieri il ministro dell'Industria Bodrato si è detto poco convinto dei dati del Fondo monetario che per quest'anno assegnano all'Italia una crescita del Pil, il prodotto interno lordo, attorno all'1,3% (la Confindustria prevede addirittura una crescita dell'economia sotto l'uno per cento). «Non ci sono ragioni per cambiare le previsioni del governo (2,2%)», ha sostenuto ieri Bodrato.

Del tutto opposto il giudizio del segretario socialista Bettino Craxi: l'economia italiana «sempre più in un ciclo involutivo». Questo non deve giustificare «allarmismi sconsiderati», ma nemmeno lasciare che le cose continuino ad andare in questo modo. Per inserirsi nella ripresa economica internazionale - sostiene il leader del Garofano - occorre «una chiara direzione di marcia, misure appropriate, una forte collaborazione sociale», e inoltre «una legge finanziaria che deve essere socialmente equilibrata, e non deve fare concessioni elettorali».

Riforma del salario
Scala mobile e contrattazione, gli industriali da Martelli per la fase due del confronto

ROMA. «Con Martelli abbiamo parlato di criminalità», ha detto il leader di Confindustria Sergio Pininfarina uscendo da Palazzo Chigi. Ma in realtà il vicepresidente del Consiglio ha iniziato sentendo gli industriali i primi sondaggi sulla proposta del governo per l'intesa al tavolo della trattativa su salario e contratti: probabilmente oggi seguirà un primo abboccamento con Cgil, Cisl e Uil. A quanto pare, nel documentino sottoposto alle parti sociali più o meno ci sono le proposte emerse prima dell'estate. In particolare, per la nuova scala mobile si parla della riduzione del progetto Martini: per tre anni, fino alla scadenza dei contratti, predeterminazione degli scatti sulla base dell'inflazione programmata (con conguaglio) insieme a una nuova limitata al grado di copertura.

Pininfarina ieri ha ribadito la richiesta di abolizione di tutti gli automatismi. Il ministro dell'Industria Bodrato dice che il governo farà la sua parte, ma non potrà pagare le conseguenze dell'intesa, rinviata per colpa delle parti sociali. Per lunedì 16 le segreterie di Cgil, Cisl e Uil «aggiusteranno» la piattaforma unitaria inserendo capitoli su politica industriale e occupazionale e scala mobile. Per affrontare la nuova fase di ristrutturazione si contestano misure «a pioggia» o troppo settoriali, e si chiedono incentivi fiscali per le imprese che devono sostenere la concorrenza sui mercati internazionali. Per la scala mobile, si propone un regime di meccanismo dei chimici, che in pratica ridurrebbe il sistema contrattuale a due livelli: quello nazionale, con gli aumenti retributivi comprensivi anche della contingenza, e quello integrativo, rafforzato da procedure certe.

Carli conferma: nel 1991 il disavanzo non scenderà sotto i 140mila miliardi

L'Italia è in serie A... per le tasse

Ma il bilancio sprofonda lo stesso

Tra i sette paesi più industrializzati è la Francia ad avere la «pressione fiscale» più alta, Usa e Giappone la più bassa. E l'Italia? Nel '90 si è piazzata al secondo posto. Ma Formica promette di «far meglio». Ma più tasse non significano né maggiore equità né conti dello Stato in ordine: anche nel 1991, conferma Carli, il deficit sfonderà il tetto programmato. Oggi il governo discute la prossima Finanziaria.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Almeno per quanto riguarda le tasse possiamo stare tranquilli, siamo in serie A e in corsa per lo scudetto. L'Italia è infatti al secondo posto tra i sette paesi più industrializzati per quanto riguarda la pressione fiscale. Nel corso del 1990 ha addirittura scalzato dalla piazza d'onore una squadra, la Germania, lanciandosi alla rincorsa della Francia, che nello scorso anno ha destinato a imposte e contributi il 43,8 del proprio prodotto interno lordo.

L'Italia non è ancora arrivata a tanto: la quota di pil «mangiata» dal fisco è stata del 39,5% nel 1990, ma il balzo in avanti è stato notevole se si considera che l'anno precedente eravamo ancora al 37,8%. Ma l'inseguimento continua: per risanare i nostri conti pubblici - ha annunciato il ministro Formica - almeno al 47% del pil.

La «classifica» tributaria del 1990 è stata compilata dall'Ocse, l'organizzazione internazionale per la cooperazione e lo sviluppo economico. Da segnalare che nella graduatoria gli ultimi due posti sono occupati da Giappone e Stati Uniti, rispettivamente con il 35 e il 30%. Paesi in cui l'evasione e l'elusione fiscale rappresentano un problema molto meno rilevante che in Italia; e se la base imponibile è più larga è anche possibile spremere di meno i contribuenti. Esattamente l'inverso di quanto avviene da noi, dove quasi il 70% del carico tributario grava sul lavoro dipendente. L'Italia incide figura, tra i sette, al primo posto per le tasse sul patrimonio mentre - nonostante le proteste degli industriali - è appena al quinto per quanto riguarda i prelievi da destinare all'assistenza sociale.

Ma nonostante la vera e propria rincorsa intrapresa dal fisco negli ultimi anni, le entrate far non sempre più fatica a colmare i buchi nel bilancio pubblico. A luglio, rende noto il Bollettino statistico della Banca d'Italia, i pagamenti hanno so-

pranzato gli incassi di quasi 9mila miliardi, mentre complessivamente il fabbisogno di cassa del settore statale ha raggiunto gli 11.700 miliardi. Si tratta della conferma ufficiale di un dato estremamente allarmante: nei primi sette mesi dell'anno il deficit è arrivato a sfiorare i 70mila miliardi (69.968, per l'esattezza), 15.600 in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, il 22,3%. Tutti gli argini sono stati sfondati, dunque. Anche con il recupero delle entrate nella seconda parte dell'anno, il fabbisogno statale non scenderà al di sotto dei 140mila miliardi, 8mila in più rispetto al tetto previsto dal governo all'inizio dell'anno. Ormai è un dato di fatto che gli stessi collaboratori di Carli ammettono apertamente. «Più o meno la cifra collima con le nostre previsioni» - dice il vicepresidente dei deputati Pds Giorgio Macciotta - solo che noi lo abbiamo detto parecchio tempo fa.

Il governo sta tentando di correre ai ripari: oggi stesso il Consiglio dei ministri varerà - per tamponare il «buco» provocato dal fallimento della rivalutazione - un decreto che anticipa a quest'anno il pagamento dell'Invm decennale da parte delle imprese, misura che dovrebbe far incassare allo Stato dai 5 ai 6mila miliardi, secondo le stime del ministero delle Finanze. Ed è proprio grazie a questo provvedimento che il deficit non arriverà a sfiorare i 150mila miliardi.

Sempre oggi un Consiglio di gabinetto metterà a punto le linee della prossima legge finanziaria. Qualche dubbio permane sull'entità della manovra: per non strangolare l'economia, dicono al Tesoro, la manovra potrebbe essere più leggera di quella prevista. Ma i partner europei potrebbero non perdonarci questo «permissivismo», che porterebbe a 132mila miliardi il fabbisogno anche per il 1992.

Fuga da Piazzaffari, scambi ai minimi storici

Scandali e recessione addormentano la Borsa. Gli industriali accusano «Politica economica sbagliata» E il governo ammette «Il problema è molto complesso»

DARIO VENEGONI

MILANO. La Borsa affoga nelle sabbie mobili dell'apatia, con scambi ridotti a minimi storici. C'è chi parla di lagna, chi di stazio, chi di «solita musica». Il panorama del mercato finanziario, visto da piazza degli Affari, rimane desolatamente sempre lo stesso. In meno di tre ore la seduta di Borsa si chiude, senza che nessuno abbia il coraggio di avviare alcuna iniziativa di peso. Non un sussulto, non un brivido. In

una parola, non un «affare». Il contravvolto globale di tutte le azioni scambiate in una giornata non supera, in media, la soglia dei 100 miliardi: una cifra che relega il mercato milanese ai margini del gruppo dei mercati finanziari più evoluti.

Da questo punto di osservazione l'Italia è davvero già in serie B, e le dichiarazioni allarmate di molti esponenti di primo piano del mondo indu-

striale e finanziario lo stanno a testimoniare. Per primo è intervenuto l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti: «È un mercato che non funziona, non ha mai funzionato prima e continua a non funzionare adesso». Poi sono scesi in campo a raffica tutti gli altri. Vittorio Merloni dice che «raccontiamo adesso i risultati delle decisioni prese nei mesi scorsi con il capital gain e con le altre misure punitive del mercato».

Giampiero Pesenti, presidente dell'Italmobiliare e della Germania, rincara la dose: «Se rimarranno le condizioni che oggi ci sono in Italia ci può essere la convenienza a portare all'estero le nostre imprese». Non è una questione di Borsa - aggiunge Pesenti - ma una questione di politica economica. Oggi è indubbio che è più conveniente investire in altri paesi piuttosto che in Italia. Allora dobbiamo fare sì che la

politica economica ci convinca ad investire qui. Gli industriali non sono disposti ad attendere, perché la situazione è grave».

A Francesco Micheli, presidente di Finarte, è stato chiesto un giudizio sull'attuale congiuntura in Borsa. E perché dovrebbe andare diversamente? ha risposto. Ma li avete visti i conti delle grandi imprese italiane? Quando i maggiori gruppi industriali denunciano queste difficoltà, è normale che i corsi scendano. E soprattutto quando operatori e risparmiatori verificano che quello italiano è un mercato meno strutturato, senza le regole che gli altri si sono dati (prima tra tutte quella sull'opa, che metterebbe piccoli e grandi azionisti sullo stesso piano di parità), è normale che si orientino ad operare su altre piazze. Cosa che già avviene, del resto, se è vero che da mesi gli scambi sul circuito telematico di Londra

Accordo Zanussi
Unanimità o maggioranza? Le commissioni paritetiche dividono Fiom e Fim

ROMA. L'accordo per la creazione delle commissioni paritetiche azienda-sindacato alla Zanussi, che dovrebbe essere siglato oggi nella sede romana della multinazionale di elettrodomestici, potrebbe saltare. A mettere in discussione l'intesa sono le divergenze tra Fiom e Fim sul criterio con cui le commissioni devono votare. Per l'azienda e per la Fim sarebbe sufficiente la maggioranza dei voti per far passare una decisione, per la Fiom è necessaria l'unanimità. Non vorremmo che con la stona della maggioranza - dicono alla Fiom - passassero accordi separati e non condivisi da buona parte dei lavoratori. Mercoledì il coordinamento Fim, di cui fanno parte i dele-

gati di fabbrica, i segretari comprensoriali e nazionali, ha proposto come alcune modifiche all'intesa, in particolare sulla composizione delle commissioni e sui meccanismi decisionali in mancanza di accordo fra le parti. «Sono molto preoccupato - dice il segretario nazionale della Fim Cisl, Luciano Sciala - adesso si affaccia l'ipotesi di non firmare addirittura l'accordo». Sciala scarta anche la possibilità di firmare da solo l'intesa con la Zanussi. La Uil fa una proposta di mediazione: tutti i partecipanti alla votazione sono d'accordo, oppure se l'intesa non si raggiunge è inutile votare e la materia contestata ritorna nelle mani del sindacato.

1600 miliardi di investimenti Enichem in Sardegna



Investimenti per 1600 miliardi in quattro anni sono stati decisi dall'Enichem per la Sardegna, chiedono consentire di mantenere i 5.621 i 3detti attuali nelle aziende chimiche dell'Eni nell'isola. Il piano Enichem è il frutto del negoziato fra l'azienda e il sindacato unitario dei chimici. Gli interventi dell'azienda sono stati giudicati positivamente dal sindacato, che pure mantiene in «forte dissenso» sulla chiusura degli impianti di Assemini e di Villacida.

L'oro tira il fiato La paura dell'Urss resta

Le quotazioni dell'oro si sono un po' riprese. Il «fixing» di Londra il martedì giallo si è piazzato a 271,10 dollari l'oncia contro i 245,25 dollari precedenti. Resta tuttavia la preoccupazione che l'Urss acceleri la «svendita» di oro per far fronte alle esigenze di liquidità e garantire le banche occidentali nel pagamento dei debiti. E un altro segnale della precarietà della posizione internazionale dell'Urss dopo la richiesta al governo tedesco di rinegoziare le condizioni dei pagamenti. Il debito estero dell'Urss supera i 60 miliardi di dollari.

Federconsorzi prima vendita: la centrale del latte di Como

Il Cerpl (Consorzio lattiero caseario che fa la capo alla Lega delle cooperative), tramite la controllata «Prima Natura» si è aggiudicata all'asta la Centrale del latte di Como, al prezzo di 11,2 miliardi. Si tratta della prima operazione di dismissione di una struttura dei Consorzi agrari. La Centrale del latte di Como apparteneva infatti alle organizzazioni di primo e di secondo grado della Federconsorzi, attualmente in amministrazione controllata. Con l'acquisizione dell'azienda comasca il Cerpl (leader in Italia e della vendita di latte fresco con il marchio Granarolo e con un fatturato di 500 miliardi) che saliranno a 60 alla fine del '91) aumenterà del 5 per cento la quota di vendite di latte fresco e del 22 per cento quella di latte a lunga conservazione in Lombardia.

La posizione del Pds torinese sulle difficoltà della Fiat

Il Pds di Torino ha distribuito alla Fiat un volantino in cui si illustra la posizione del partito sulle difficoltà della Fiat e avanza proposte per il risanamento dell'azienda, prima fra tutte quella di procedere senza indugio nella costruzione della «fabbrica integrata». La qualità - si afferma - è indispensabile per essere competitivi, la «fabbrica integrata», dopo il mito della fabbrica automatica, non esce ruolo e valore al lavoro. Le stesse questioni del salario e dei diritti dei lavoratori, largamente sotto la soglia minima in Fiat, possono trovare risposta se l'azienda si doti di strategie capaci di restituire fiducia nel futuro.

Stefanel: accordo di produzione in Cina

Il gruppo italiano Stefanel è la prima azienda del mondo - in tutto il settore - dei beni di largo consumo - ad entrare con il proprio marchio e con un ampio programma di attività industriali e commerciali in Cina. E questa conseguenza di un accordo per la costituzione di un joint-venture Italia-Cina. La nuova società - controllata per il 60 per cento dalla Stefanel e per la restante parte dai cinesi - produrrà in Cina capi di abbigliamento caratterizzati dal marchio Stefanel e al tempo stesso distribuirà su tutto il territorio cinese, anche attraverso l'apertura di una rete di negozi appositi, prodotti Stefanel. Si prevede che entro i prossimi 18 mesi la Stefanel aprirà una catena di 20 negozi nelle principali città cinesi.

Progetti dell'Eni per il rispetto dell'ambiente

Il rispetto e il miglioramento dell'ambiente sarà il tema di fondo della nuova campagna pubblicitaria televisiva dell'Eni che inizierà il prossimo 15 dicembre. Per la campagna stampa su quotidiani e periodici verrà riutilizzato l'elemento che si è rivelato vincente lo scorso anno: il cane a sei zampe.

Legge sulla sicurezza: il Psi chiede la modifica

Il Psi ritiene che si debbano modificare alcune parti del recente decreto legislativo sulla sicurezza e la tutela della salute negli ambienti di lavoro. L'occasione per apportare modifiche al decreto - che suscita in agosto un ampio dibattito - potrebbe essere costituita dalla prossima discussione in parlamento della legge che dovrà delegare al governo il recepimento di altre direttive comunitarie sulle stesse materie.

Calano le esportazioni italiane in Urss

Nei primi sette mesi dell'anno in corso si è registrato un consistente calo della posizione commerciale dell'Italia nei confronti dell'Unione sovietica. Alla spensierata impennata delle importazioni (per il 33,9 per cento) ha fatto «riscontro un crollo di dimensioni analoghe delle esportazioni italiane verso l'Unione Sovietica. Il saldo negativo ha raggiunto i 1900 miliardi di lire nei primi sette mesi del '91, rispetto ai 23 del corrispondente periodo dello scorso anno».

FRANCO BRIZZO